

Funzionari della Difesa rivelano il piano per rovesciare il dittatore iracheno: «La zona di non volo è solo il primo passo» Nel mirino sono le roccaforti del regime

Baghdad continua nella strategia dell'attesa Nessun apparecchio si è levato in volo per contrastare i caccia statunitensi «Non cadremo nella trappola di Bush»

Il Pentagono: «L'obiettivo è Saddam»

«Sentinella del Sud andrà avanti fino alla caduta del tiranno»

La creazione della «zona di non volo» è solo il primo passo di una più ampia azione militare volta a de-
nestrare Saddam Hussein: a sostenerlo è il «Washington Post», sulla base di nuove rivelazioni di alcuni autorevoli funzionari del Pentagono. Nel frattempo proseguono senza incidenti le missioni di pattugliamento dei caccia americani. Saddam sembra aver adottato una strategia «attendista».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «sentinella del Sud» ha volato cento volte nelle ultime ventiquattr'ore non incontrando alcuna resistenza da parte irachena. Caccia, ricognitori e aerei cisterna continuano a levare in volo ad intervalli regolari dalla portaerei «Independence», ma per il momento «Tempesta 2» più che nei cieli iracheni sembra essere combattuta sulle pagine dei quotidiani americani, ovvero attraverso le prese di posizione del mondo arabo e nei comunicati a «doppia faccia» di Baghdad. Ed è proprio dalla capitale irachena che giungono i segnali più interessanti: ieri per la prima volta i più stretti collaboratori di Saddam Hussein hanno ammesso che la creazione di una zona di interdizione al volo al di sotto del 32mo parallelo potrebbe indebolire il Paese e costituire il primo

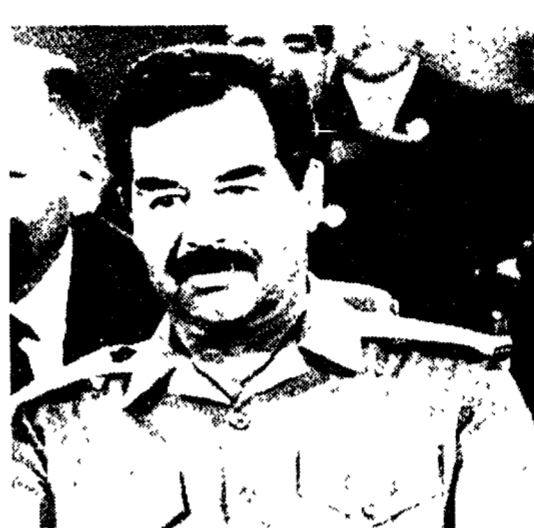
tassello di un piano per smembrarlo. A sostenerlo è il quotidiano ufficiale Al-Jumhourya: «Lo scopo ultimo di una serie di guerre, sanzioni economiche e piani di spartizione è di indebolire l'Irak», afferma l'anonimo editorialista, aggiungendo che «il tentativo di isolare il sud per smembrare l'Irak potrebbe indebolire molto il Paese».

Toni preoccupati, insoliti per il regime iracheno, solo in parte contraddetti dai consueti appelli alla mobilitazione contro il «complotto colonialista e sionista». Una «guerra di nervi» è questa, ad oggi, l'immagine che meglio fotografa il braccio di ferro tra George Bush e Saddam Hussein. E se il primo sembra voler vestire i panni del «grande giustiziere», impaziente di «menar le mani», il leader

iracheno ha decisamente optato per il ruolo dell'«attendista». E con lui in paziente attesa sono le sue «Guardie repubblicane», praticamente immobili. Nessun aereo di Baghdad ha sfidato il divieto, nessun radar è stato puntato contro i velivoli americani che pattugliano la zona, nessun movimento significativo di truppe o equipaggiamenti è stato notato tra i 60 mila soldati di Saddam dislocati nell'Irak meridionale per stroncare la resistenza dei guerriglieri sciiti. Ma se Baghdad sembra aver adottato la «strategia dell'attesa», dal Pentagono giungono segnali diametralmente opposti: la zona di «non volo» è solo il primo passo verso obiettivi ben più ambiziosi. Funzionari del Pentagono hanno infatti rivelato al «Washington Post» che la «zona» è solo il primo passo verso un graduale inasprimento delle misure contro il regime di Saddam Hussein. A chiarire ulteriormente le idee sono gli stessi funzionari che elencano con precisione le opzioni al vaglio dei vertici del Pentagono: attacchi aerei contro obiettivi situati sull'intero territorio iracheno (e quindi non limitati alla zona al di sotto del 32mo parallelo), la creazione di un «oasi di sicu-

rezza» per gli sciiti sul modello di quella già attuata con successo nel nord per i curdi. La sensazione che prende ogni giorno più corpo è che i due nemici siano convinti di beneficiare entrambi, a breve termine, degli sviluppi creati dalla «zona di non volo». Il presidente americano mostrando maggiore aggressività, alla vigilia delle elezioni, nei confronti del «macellaio di Baghdad». Saddam Hussein raccogliendo solidarietà esterna, da buona parte del mondo arabo, ed interna, dai potenziali oppositori, contro quello che viene giudicato un tentativo americano di smembrare in tre l'Irak: i curdi al nord, i sunniti al centro, gli sciiti al sud. Alle preoccupazioni del mondo arabo, Kuwait escluso, gli Stati Uniti rispondono auspicando una ribellione interna contro Sad-

dam. Un «auspicio» sorretto dall'azione di oltre 200 caccia e bombardieri (ai quali stanno per aggiungersi i Tornado britannici e i Mirage francesi) e dalle rivelazioni fatte da un autorevole fonte del Pentagono al «Washington Post», secondo cui elementi della Guardia repubblicana avrebbero già tentato di rovesciare il dittatore in giugno mentre la colonna di auto del leader stava attraversando Baghdad. Il complotto sarebbe stato sventato in extremis dai servizi di sicurezza e diversi generali catturati e giustiziati. «Saddam è alle corde», afferma sicuro un funzionario del Dipartimento di Stato, «e la sua caduta è solo questione di settimane». Quelle necessarie a George Bush per presentarsi agli elettori come il giustiziere dell'«Hitler del Medio Oriente».



Giovani curdi durante uno scontro con la polizia turca a Diyarbakir. Sopra, Saddam Hussein



Il presidente turco Ozal e il rais di Baghdad alleati contro i curdi

Non è solo Saddam ad usare metodi hitleriani (bombe chimiche ed esecuzioni di massa) contro i curdi. Allo stesso modo del dittatore iracheno si comportano i soldati di Ozal, il premier che vuole entrare in Europa, nelle regioni del Kurdistan che fanno parte della Turchia. E, nei giorni scorsi, il governo turco ha annunciato che farà di più: «Entreremo in Irak» per annientare i curdi.

LAURA SCHRADER

È guerra totale tra la Turchia e i curdi. Lo ha dichiarato nei giorni scorsi il presidente Turgut Ozal al termine di una riunione con il governo e i capi di stato maggiore dell'esercito che compongono il Consiglio nazionale per la sicurezza. L'incontro si è tenuto significativamente a Diyarbakir, la «capitale» del Kurdistan turco. Al termine è stata annunciata la volontà «di annientare la ribellione kurda dentro e fuori del paese». «Entreremo in Irak» ha dichiarato il presidente Ozal. Sempre ieri, il segretario del Partito dei lavoratori del popolo (Hep), un partito formalmente turco ma i cui membri sostengono la questione kurda, ha chiesto a dieci amba-

sciate europee ad Ankara l'asilo politico per 20 mila persone, in seguito alla battaglia di Sirkak. In Europa, i rappresentanti del Pkk rivolgono un appello ai governi e alle organizzazioni umanitarie per la popolazione di Sirkak, la città occupata dalle truppe governative dopo 48 ore di furiosi combattimenti iniziati il 18 scorso. Fuggite dalle città e dai villaggi vicini, circa 30 mila persone si trovano allo sbando sulla strada, prive di mezzi di sostentamento.

Secondo fonti del Pkk, la Turchia starebbe ammassando truppe corazzate lungo il confine con l'Irak. Con il pretesto di annientare le basi della guerriglia kurda oltre confine,

Ankara punterebbe a Kirkuk e Mossul, le aree petrolifere del Kurdistan iracheno sotto il controllo di Saddam Hussein, difese da un potente schieramento di truppe, carri armati e missili. Un'ipotesi, questa del Pkk, che tende ad internazionalizzare la guerra civile in Turchia, e che è stata smentita ieri dalla dichiarazione del primo ministro turco Demirel, il quale ha ribadito il «no» ad una eventuale divisione dell'Irak e ha auspicato il ritorno dell'Irak in seno alla comunità internazionale». Le decine di carri armati ammassati dalla Turchia intorno alle città del Kurdistan - 50 nei pressi della sola Nusaybin, secondo la stampa locale - sono con ogni probabilità destinati a continuare la sanguinosa guerra interna contro il Kurdistan, dove nel corso degli anni il Pkk (che si proclama l'ultima organizzazione marxista-leninista rimasta al mondo, e sostiene il socialismo contro l'imperialismo del nuovo ordine mondiale) ha conquistato il consenso pressoché unanime della popolazione. Abdullah Ocalan, segretario generale del Pkk, in

un'intervista rilasciata giovedì scorso alla Bbc, pur annunciando che la risposta kurda sarà molto dura, si è nuovamente dichiarato disposto al dialogo e ad una soluzione pacifica. Il Pkk chiede un referendum tra i curdi in Turchia per la scelta tra lo status quo o la federazione.

La Turchia risponde con il pugno di ferro, e recentemente ha prorogato lo stato di emergenza, che vige in Kurdistan da 13 anni. La dichiarazione di guerra del governo turco non è, comunque, una novità. Già in altre occasioni le massime autorità turche hanno espresso la volontà di annientare il

nazionalismo kurdo, e di fatto nei confronti del popolo kurdo la Turchia pratica da settant'anni, cioè fin dalla sua nascita come Stato che ingloba parte del Kurdistan, una politica di genocidio, condannata senza efficacia dai paesi occidentali; l'ingresso della Turchia nella Cee, peraltro, è subordinato alla

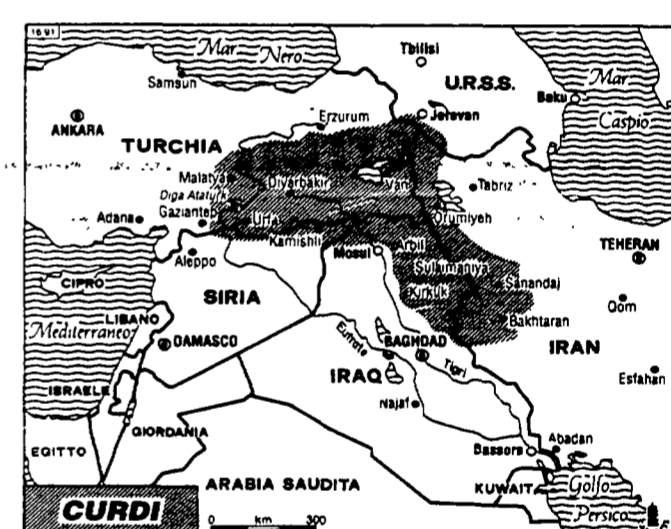
soluzione democratica della questione kurda. La guerra civile, iniziata in Turchia nell'84, è stata condotta senza esclusione di colpi da ambo le parti, e ha già fatto alcune migliaia di vittime. Numerosissime in particolare, secondo Amnesty International e Helsinki Watch, le esecuzioni extragiudiziarie e

L'autonomia dei Territori

Dalla sanità alla polizia: i palestinesi delineano i caratteri del loro Stato

Un buon punto di osservazione per decodificare le dichiarazioni ufficiali dispensate dai vari protagonisti dei colloqui arabo-israeliani in corso a Washington è indubbiamente rappresentato dai territori occupati. Nei campi profughi di Gaza e della Cisgiordania, come tra gli influenti notabili di Gerusalemme est, è infatti possibile cogliere appieno lo stato d'animo che regna tra i palestinesi in una fase decisiva per il loro futuro di popolo in cerca di una nazione. La prima settimana della sesta sessione dei negoziati di pace ha evidenziato, a detta di tutti i protagonisti, un clima ben diverso da quello che aveva caratterizzato le trattative dell'era Shamir, e ciò grazie alla nuova disponibilità al dialogo manifestata dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Ed a emergere come questione centrale è stata l'autonomia transitoria dei Territori, i suoi caratteri, i tempi di attuazione, lo sbocco finale. La dissonanza tra i piani presentati da israeliani e palestinesi rimane profonda, e su punti sostanziali, come il potere legislativo del «Consiglio dell'autonomia»: rivendicato dai delegati palestinesi, negato da quelli israeliani. «Di certo - sottolinea Elias Frej, sindaco di Bethlemme, tra i più autorevoli leader dei Territori - non ci può essere una «coabitazione» tra il governo militare e il regime di autonomia». Non è per altro un capriccio nominalistico il fatto che i palestinesi, nei loro documenti, usino sempre il termine *autogoverno* e mai quello di *autonomia*. «Per noi - ha recentemente ribadito Faisal Hussein - è fondamentale che risulti chiaro sin dall'inizio il rapporto inscindibile tra la fase di transizione e il suo sbocco finale, quello dello Stato indipendente di Palestina». Un nesso che, per il momento almeno, il premier Rabin rifiuta decisamente.

«In questi anni nei territori occupati non ci siamo solo opposti all'occupazione israeliana, ma pur tra mille difficoltà abbiamo cercato di gettare le basi dello Stato palestinese, delineandone i caratteri politici e le infrastrutture sociali. Ed oggi possiamo dire con orgoglio che siamo pronti per auto-determinare il nostro futuro: è questo uno dei passi più significativi di un lungo articolo apparso alcuni giorni fa sul quotidiano in lingua araba di Gerusalemme, «Al Fajr», a firma di Sari Nusseibeh. Un testo illuminante, perché il professor Nusseibeh è il coordinatore delle decine di «comitati dell'autogoverno» che da mesi fanno da supporto alla delegazione di Washington, fornendo le informazioni necessarie su cui impostare i negoziati con Israele. Dall'articolo, e soprattutto dai documenti elaborati dai gruppi di lavoro, emerge un lavoro in progressione giunto già a buon punto: lo Stato palestinese è molto di più di un'opzione ideale. A testimoniarlo sono i giornalisti palestinesi in procinto di recarsi in Germania per partecipare a un corso che li abiliterà a produrre programmi televisivi, ovvero la messa a punto di un progetto per creare un'infrastruttura industriale in Cisgiordania, con capitali provenienti dalla diaspora palestinese. Sono solo alcuni esempi di un lavoro articolato in diversi settori - dalla sanità all'istruzione, dall'agricoltura alla polizia, all'edilizia - da cui emerge un dato univoco: nei Territori lo Stato palestinese ha già solide basi. □ U.D.G.



le morti sotto orribili torture di uomini, donne e bambini sospettati di simpatie nazionaliste kurde e gli attentati mortali contro i giornalisti e gli esponenti di organizzazioni per i diritti umani. Non è nuova neppure la volontà di perseguire il nemico «dentro e fuori del paese».

Un accordo tra Turchia e Irak del 1984, mai annullato, consente la reciproca violazione dello spazio terrestre e aereo contro i curdi che si rifugiano oltre frontiera. L'accordo è stato utilizzato spesso dai due paesi, e dalla sola Turchia da

quando parte del territorio kurdo iracheno è sotto la protezione alleata. Dall'agosto del '91, sono state una quarantina le incursioni dei bombardieri turchi nell'enclave kurdo-irachena, con il silenzio-assenso delle forze alleate, e tra le proteste delle organizzazioni umanitarie che operano in loco. Queste ultime hanno esibito prove molto concrete, come bambini e adulti feriti, uccisi o ustionati da armi chimiche sganciate dall'aviazione turca, dimostrando che i raid invece delle basi del Pkk hanno colpito villaggi e campi profughi.

IL CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.

IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.